

— **PALERMO.** Al processo al senatore Dell'Utri il collaborante attacca il premier
«Il capomafia lo andava a trovare ad Arcore con la scusa di vedere Mangano»

Giuffrè: Bontade incontrò Berlusconi La replica: «Parole false e illogiche»

PALERMO. (rlv) Cosa nostra si sarebbe fidata di Dell'Utri, in lui avrebbe visto l'uomo giusto per ricucire lo strappo con la politica. Uno strappo nato dall'uccisione dell'europarlamentare della Democrazia Cristiana Salvo Lima. È il giorno della deposizione di Nino Giuffrè al processo che vede imputato il senatore di Forza Italia, accusato di concorso esterno in associazione mafiosa. Non più verbali d'interrogatorio, ma la voce dell'ex boss di Caccamo, collegato in videoconferenza con il Palazzo di giustizia di Palermo. Le accuse contenute nella trascrizione delle dichiarazioni dell'ex boss, e che i difensori di Dell'Utri - Trantino, Di Peri e Tricoli - avevano bollato come «generiche», in aula sono diventate circostanziate. «Essendo il signor Marcello Dell'Utri - ha raccontato Giuffrè - una persona molto vicina a Cosa nostra e nello stesso tempo ottimo referente per Berlusconi, era considerata una persona seria e affidabile». «Accuse false, tirate fuori solo ora e che mi inquietano», replica Dell'Utri.

Il racconto del collaborante parte dal 1987, anno dell'assassinio di Salvo Lima. «Con quell'omicidio - racconta - si è chiusa un'epoca. È cambiato il rapporto con la politica. C'era insoddisfazione. Poi all'oriz-

zonte si prospettò una nuova forza politica più affidabile. C'era Forza Italia che dava più garanzie». I boss avrebbero cercato di esplorare nuovi canali: «Prima si pensò di fondare un nuovo partito, Sicilia Libera, ma tutti ci convincemmo che non poteva avere futuro. Poi iniziarono a circolare le voci sul nuovo movimento. Ci furono riunioni all'interno di Cosa nostra. Eravamo interessati ad alleviare la pressione della magistratura, s'intensificavano le confische dei patrimoni, c'era da risolvere la questione del carcere duro e dei collaboratori di giustizia».

La mafia si sarebbe mossa alla ricerca di nuovi contatti. «Con chi li avrebbe instaurati?», chiedono a Giuffrè i pm Ingoia e Gozzo, e il collaborante risponde: «Si parlava del costruttore Jenna, in mano ai Graviano, che aveva contatti diretti con Berlusconi. E poi c'era Dell'Utri». La svolta sarebbe arrivata nel corso di una riunione. «Bernardo Provenzano - racconta il collaboratore - uscì allo scoperto e ci disse che con Forza Italia ci trovavamo in buone mani».

È lo stesso imputato a difendersi, chiedendo al presidente del Tribu-

nale, Leonardo Guarnotta, di fare dichiarazioni spontanee: «Nei precedenti interrogatori di Giuffrè non c'era nulla che mi riguardava così personalmente, come è emerso oggi. Forza Italia è sempre stata contro Cosa nostra, a partire dal decreto che confisca i beni ai mafiosi, fino all'istituzionalizzazione del 41 bis. Si dice che io sia stato aiutato al-

L'on Niccolò Ghedini, legale del presidente del Consiglio: si vuole gettare discredito su persone che hanno sempre avversato la mafia»

le elezioni europee del '99 - prosegue - Quelle elezioni le ho vinte al Nord, a Caccamo ho avuto solo 30 voti. In Sicilia ci sono state persone che hanno avuto il doppio dei miei voti, come Enzo Bianco e Leoluca Orlando».

Giuffrè ha tirato in ballo anche Silvio Berlusconi: «Quando Vittorio Mangano andò a lavorare come stalliere nella villa di Arcore, Michele Greco mi raccontò che il boss Stefano Bontade, con la scusa di andare a trovare Mangano, s'incontrava con Berlusconi». Secca la replica di

Niccolò Ghedini, legale del presidente del Consiglio: «Berlusconi non ha mai avuto contatti con soggetti mafiosi. Si dà credibilità a personaggi la cui credibilità, per via della vita dedicata al delitto, dovrebbe essere già di per sé compromessa, per gettare discredito su persone che hanno sempre avversato la mafia».

Ad Arcore, dice Giuffrè, all'inizio degli anni Ottanta fu architettato un falso rapimento ad un presunto amico di Berlusconi. La mafia voleva far capire a Berlusconi quali erano le regole da rispettare.

Ieri l'udienza si era aperta con l'acquisizione di due verbali d'interrogatorio datati 25 settembre e 18 ottobre 2002. In quest'ultimo si parla del sindacalista Mico Geraci, che avrebbe pagato con la vita il tentativo di «incidere sull'assetto politico» creato dalla mafia. Ma c'è anche uno spaccato di una mafia opportunistica, ormai incapace di orientare il consenso elettorale, ma pronta a salire sul carro dei vincitori. «Forza Italia non l'abbiamo fatta vincere noi. Il popolo era stufo della Democrazia Cristiana. Allora ha visto in Forza Italia un'ancora di salvezza. E noi, furbi, abbiamo cercato di prendere la palla al balzo».

RICCARDO LO VERSO